

Le parole cadono come le foglie

C'erano le Adunate e i Benpensanti, Carosello e i Capelloni, i Comizi e i Fotoromanzi. Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario i termini smarriti: ogni epoca ha i suoi

FRANCESCO MANNONI

C'erano le Adunate e i Benpensanti, le Camicie nere e la Brillantina, Carosello e i Capelloni, i Comizi e i Fotoromanzi. Sono entrate nel tunnel dell'oblio anche parole come Mondane, Naja, Padroni e Partitocrazia, Rivoluzione, Riflusso, Volantinaggio, Razza, Sovietico, Yuppies e Zuzzerellone; ma anche Emancipazione è in disuso perché emancipati ormai si nasce e la Contestazione è diventata protesta talvolta anche violenta, così come dal Ballo delle vecchie sale si è passati alle discoteche da sballo, «dalle *claquettes* alle scarpe da ginnastica»: parole tutte che c'erano una volta e come in una favola ora non ci sono più.

Sono *Le parole disabitate - Il Novecento* (Aragno, pp. 302, euro 15) i 100 vocaboli del XX secolo che la scrittrice e ricercatrice Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario delle parole smarrite, di ognuna delle quali racconta in brevi capitoli la nascita e il rispettivo periodo d'oro.

Ma perché, le chiediamo, certe parole spariscono dal nostro quotidiano e nuovi neologismi nascono continuamente e arricchiscono i dizionari?

«Il linguaggio è in movimento – dice – e dunque è normale che invecchi. Alcune parole resistono più a lungo, altre si logorano prima e magari vivono il tempo di una stagione. Le parole sono la spia della società che le usa, se la società cambia anche le parole si modificano».

Quando una parola è definitivamente «trapassata» fra quelle «morte»?

«Gli arcaismi, che spesso piacciono ai poeti, sono parole che sopravvivono come simboli di una lingua del passato. A me

La sorpresa

E anche «eccentrico» non c'è più

In «*Le parole disabitate - Il Novecento*» (Aragno, pp. 302, euro 15), dei 100 vocaboli del XX secolo che la scrittrice e ricercatrice Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario delle parole smarrite tra le escluse propone anche una parola come «eccentrici», che invece, secondo noi, ha ancora ragione di essere. Le domandiamo: non le sembra che l'eccentricità oggi sia più presente che mai nel nostro mondo decisamente «strano» per molte ragioni?

«Non credo che sia così. Gli eccentrici, in un mondo che ha perso il suo "centro", oggi sono condannati all'indifferenziazione. Un'eccentricità su scala globale non credo che sia immaginabile. Oggi c'è l'eccentrico a portata di share. Ma è un'altra cosa». Insomma, anche gli eccentrici, in un mondo che non ha più un suo centro, non esistono più.

non interessano le parole "morte", ma quelle che cambiano strada, passano a un'altra vita. Quelle che non stanno più sulla scena come un tempo. Oggi posso ancora dire "compagno", ma certo non è più il militante del "Picci" vecchio stampo. Anzi, a dire, "compagni" oggi si prova un po' di imbarazzo, perché si sa che il contesto di riferimento che ospitava quel termine non c'è più».

Le parole disabitate da lei scelte, sono tutte perdute definitivamente o c'è qualche speranza che possano essere riprese?

«Nessuna è perduta definitiva-

mente. Ci sono ancora gli "impiegati", ma non sono più gli stessi, non hanno più la stessa considerazione sociale. Non "abitano" più lo stesso mondo. I miei racconti inseguono le cronache del tempo per restituire atmosfere che non ci sono più. Le parole sopravvivono, ma non hanno lo stesso sapore. Che ne è stato dei "comizi" al tempo delle arene televisive? La mia non è un'operazione nostalgica, per dire che prima si stava meglio o si parlava meglio. E' il tentativo di rilevare la temperatura di alcune trasformazioni. E le parole sono le spie migliori degli umori dei tempi».

Quali fra le parole disabitate quelle che secondo lei hanno infiammato maggiormente gli ideali comuni e giustificato l'uso che se ne faceva?

«Le parole della "Contestazione" e della "Controcultura" oggi possono farci sorridere e apparire datate, ma allora erano potenti. Erano il segno di un mondo che cambiava, che rimiscolava i ruoli, includendo i "capelloni", le sedute di "autocoscienza", i mondi "alternativi».

Il mondo giovanile, l'ambiente in cui il cambiamento linguistico è più repentino, su quali prospettive modella i suoi modi dire, slang, termini spesso incomprensibili fuori del loro mondo?

«Le parole sono identitarie, permettono di riconoscerci e di definirci. Io considero parole comuni, quelle su cui si sono costruiti gli "stereotipi culturali", il nostro patrimonio comune. Non ho incluso gli slang, ma ho raccontato molte parole nate all'interno della cultura giovanile del secondo dopoguerra».

Di ogni parola disabitata lei racconta nascita e tramonto. Quanto la lo-

ro scomparsa incide sull'immaginario popolare?

«Più che raccontare nascita e tramonto, direi che punto la luce su un momento di gloria. Le mie sono angolature, frammenti strappati a tempo non lineare, ma che ha l'andamento sussultorio della memoria».

Anche «Signorina» e «Rivoluzione» ci sembrano termini ancora in uso, ma lei li ha depennati. Come ha proceduto nelle sue scelte?

«Nel tempo delle single (e delle escort), le signorine rimandano a una realtà un po' crepuscolare. Insomma è difficile im-

maginare oggi una signorina Felicità in attesa palpitante dell'arrivo del suo avvocato persa a sognare chissà quale futuro che la strappi alla sua scolorita quotidianità. Adesso ci sono "le rivoluzioni", al plurale. Sono tante e diverse. Quelle arabe attuali, quella dei garofani, di velluto, ecc. Ma la Rivoluzione nel '900 era una e si scriveva con la maiuscola. Così – come racconta Calvino in un articolo scritto nel 1979, in occasione del centenario della nascita di Stalin – il rivoluzionario autentico viveva in attesa trepidante dell'"ora X"». ■

«Il linguaggio è in movimento e dunque è normale che invecchi»

«Alcune parole resistono più a lungo, altre si logorano prima»